

ERNESTO BRUNETTA

## RISCRIVERE LA STORIA DELLA RESISTENZA?

È giunto il momento di riscrivere la storia della Resistenza. Non per aggiungere alle tante che già ci sono un'altra cronaca che poi alla fine approdi a una stanca apologia o a una vacua stroncatura o, nella migliore delle ipotesi, a una più vasta catalogazione degli eventi. Credo si debba riscriverla perché il tempo trascorso e l'abbondanza della documentazione consentono oggi di affrontare il problema con altra metodologia e su una scala più variegata e mossa di elementi interpretativi. È chiaro che sarà necessario richiamare gli eventi, ma il centro del lavoro dovrebbe radicarsi piuttosto sulle persistenze, negandosi il valore di frattura della storia della società italiana sul quale si è imbastita un'intera – e per certi versi benemerita – storiografia.

Se ci collochiamo da questo punto di vista, vanno modificati intanto i limiti cronologici, per tali intendendo sia il termine a *quo* sia il termine *ad quem*. A me sembra che il termine a *quo* vada localizzato al 1939, cioè alla data della stipula del Patto d'acciaio che legò indissolubilmente le sorti del paese alle sorti della Germania nazista. È fuorviante il gioco dei memorialisti tesi alla distinzione temporale sui tre o quattro anni di preparazione alla guerra che nel Patto o nei colloqui che lo accompagnarono o in chissà quale protocollo segreto sarebbero stati previsti.

Naturalmente, dal momento che la periodizzazione è sempre una scelta arbitraria di chi scrive, si potrebbe andare anche più in là e muovere dalle leggi razziali del 1938 – che non sembrano aver turbato particolarmente le coscienze, nonostante la vulgata del dopo continui a proclamare il contrario, se la protesta della Chiesa, per citare un solo caso, si limitò a contestare l'interpretazione dell'articolo del Concordato concernente i matrimoni misti e si guardò bene dall'intervenire nel cuore del problema – o addirittura dal viaggio di Mussolini in Germania nel 1937. E in qualche maniera si coglierebbe nel segno, tutto contribuendo all'allineamento dei due paesi e delle due rivoluzioni.

Ma è il Patto d'acciaio che rende irrevocabile la scelta, che era poi non tanto la scelta di un'alleanza, quanto la scelta di una guerra. Il molto parziale distacco dal regime che si ebbe tra il 1936 – data del massimo del consenso – e il 1939, processo peraltro non piano e progressivo quanto piuttosto sinusoidale,

non è, infatti, legato all'innaturalità dell'alleanza o al rifiuto dell'impero del male o così via dicendo, quanto piuttosto a un'opinione pubblica che avverte, sia pur a livello elementare, che il patto porterà a una guerra che non si desidera combattere, convinta com'era essa opinione pubblica che si dovesse fecondare l'impero appena conquistato e che la bonifica integrale fosse la guerra che Lui preferiva. Tant'è: ancor oggi – anno duemila – una parte non trascurabile di questa opinione pubblica è ancora convinta che l'unico errore di colui che fino a quel momento aveva avuto sempre ragione sia stato l'essere entrati in guerra, come se la cosa fosse stata evitabile e non sia stata invece che la conclusione ovvia di un processo, più mussoliniano invero che fascista, di parametrazione del regime sul modello tedesco, donde le contestuali velleità di una reale totalitarizzazione del regime con l'eliminazione della monarchia, il ridimensionamento della Chiesa, la limitazione dei poteri forti dell'economia e della finanza. Ma per far ciò era necessaria non solo una guerra vittoriosa, era necessario altresì che la guerra fosse guidata dal duce in persona. Galeazzo Ciano, diarista infedele invero, usa un'espressione significativa laddove parla di brama di gloria militare dalla quale il Mussolini sarebbe stato invaso e alla quale attribuisce dunque tutti i guai del paese. Ed è pur vero che se il duce voleva operare nei termini più sopra indicati, doveva presentarsi all'ultimo spettacolo come *l'imperator* nell'accezione latina del termine, cioè come il comandante di un esercito vittorioso che getta sulla bilancia, per farla pendere dalla sua parte, il peso della spada.

Come termine *ad quem*, mi sembra vada scelto il 1949, non evidentemente per banali motivi di simmetria numerica, bensì con riferimento all'adesione dell'Italia al Patto atlantico che segna veramente una svolta, ben più delle elezioni del 18 aprile 1948 o dell'avvio della ricostruzione del paese, destinata d'altronde a distendersi ben oltre nel tempo e a determinare poi, con il cosiddetto miracolo economico, quella rivoluzione dei costumi, della mentalità e della cultura che è stato il vero punto di frattura della storia della società italiana contemporanea. Fu la scelta di campo internazionale a determinare la nostra storia da quel momento in avanti. È segno della continuità, sulla quale torneremo ampiamente più sotto, che tale scelta avvenga in senso contrario a quelle che erano state le ispirazioni e le motivazioni della parte più cospicua quantitativamente della Resistenza; per altro, va sottolineato al di là delle polemiche di allora e non solo di allora, fu la scelta della maggioranza di un parlamento liberamente eletto. Che è poi la dimostrazione ulteriore che la tesi di Leo Valiani sulla continuità dello stato andrebbe, non so se sostituita, certamente completata, dalla tesi della continuità della società molto parzialmente toccata dai valori della Resistenza. In altre parole, non c'è dubbio su cosa optare tra la tesi della congiura di pochi – politici, burocrati, monsignori o agenti degli angloamericani che siano – che violentarono la coscienza popolare e la tesi di una grande maggioranza della società civile di null'altro desiderosa che di tornare alla normalità – nel senso piccolo borghese e perbenista del termine

– e timorosa delle novità.

Naturalmente, quanto sopra affermato ha un senso solo se viene allargata anche la prospettiva geografica. Non solo per il fatto elementare che la periodizzazione scelta insiste per larga parte su un paese, prima e dopo la cesura costituita dalla Resistenza, unitario che si trascina dietro gli stessi problemi, ma soprattutto perché anche nell’arco dei due anni della divisione sussistettero una serie di elementi comuni che superavano senza residui la linea Gustav o la linea gotica. Penso alle difficoltà di armare ed equipaggiare un corpo di liberazione incontrate dal governo del Sud, pari o forse superiori a quelle incontrate dal governo del Nord di fronte ai tedeschi; penso alla renitenza alla leva e al movimento del “non si parte” – rimando al bel libro di Maria Occhipinti che pur era una militante comunista – presenti al Sud così come al Nord; penso al fenomeno dell’occupazione delle terre fino al provvedimento d’urgenza di Fausto Gullo, o fino a forme estreme quali la Repubblica di Caulonia. Fenomeno, quest’ultimo, assimilabile ai grandi scioperi della classe operaia del Nord. In ordine ai quali, non possono essere dimenticati i tentativi socializzatori del gruppo che, nella RSI, faceva capo ad Angelo Tarchi e a Manlio Sargentini. D’altronde lo stesso Giuliano si dà originariamente alla macchia per un sacco di grano sottratto all’ammasso – ammasso che continuò a non funzionare a Nord e a Sud, durante e dopo il fascismo, si chiamò esso ammasso obbligatorio o granaio del popolo – e divenne colonnello dell’Evis, sempre all’origine dunque più Robin Hood che bandito da strada secondo un iter di crinale proprio a non pochi partigiani e sul quale naturalmente torneremo, anche perché ci sembra questa una categoria interpretativa del tutto omessa o quanto meno fortemente trascurata dalla storiografia.

Logicamente, le costanti intraviste non devono farci fare di ogni erba un fascio, come se nulla ci sia stato di diverso tra i vari comparti geografici del paese. Perché se è vero che, nonostante tutto, non è irrilevante che a Pinerolo ci sia stata la Resistenza e ad Agrigento no, che a Roma essa sia stata limitata e che a Firenze invece sia esplosa e dunque ci siano state conseguenze diverse al Nord, al Centro e al Sud, è altresì vero che il discorso può ulteriormente ampliarsi ad altre zone geografiche o ad altre comunità che la separazione venne forzatamente a creare. È fuorviante inserire “sic et simpliciter” la storia della Venezia Giulia nella storia della Resistenza italiana secondo lo schema dei due contendenti perché, nel caso di specie, l’inserimento della resistenza jugoslava, e delle mire annessionistiche giuste o sbagliate che fossero delle quali essa si fece portatrice, inserisce un terzo contendente che altrove non c’è. Così come non è possibile per la storia della Venezia tridentina ove, con qualche accenno anche in Friuli e a Trieste, non mancarono aspirazioni neoasburgiche che guardavano infatti piuttosto a Vienna che a Berlino.

Cio che vale anche per la storia degli internati militari italiani in Germania – da non confondere ovviamente con gli ebrei e i politici ristretti nei campi di sterminio che appartengono senza distinzioni alla storia dell’Olocausto e alla

più complessiva storia della Resistenza – della cui consistenza quantitativa, del cui stato giuridico e delle cui vicende sarebbe opportuno indagare a parte per la complessità stessa delle risposte che si dovrebbero dare. Discorso che vale naturalmente anche per i prigionieri di guerra catturati dagli alleati, se è vero che esistettero i campi dei non cooperatori dei quali, al di là della memorialistica che pur si avvale di nomi quali Berto o Tumiati, poco sappiamo e che costituisce invece una comunità della quale qualcosa, sulle motivazioni della non cooperazione intendo, andrà pur detto e qualche interpretazione del fenomeno andrà pur data. In conclusione, esistono evidentemente storie diverse determinate da situazioni diverse e che conducono a conseguenza diverse, ma nell'unità di una società sconnessa e lacerata, colpita e vulnerata nella sua fibra morale prima ancora che nei suoi mezzi di sussistenza materiale che è tale per lo smarrimento delle coscienze così come per la fame, per la paura, per il disordine, ovunque si posi l'occhio dal Texas alla Germania e, a maggior ragione, dalle Alpi a Capo Passero.

Quella che si dovrebbe fare, dunque, è una storia della società italiana in quegli anni. Ciò non significa sminuire l'importanza della storia dei gruppi dirigenti. Significa porre al centro dell'interesse il vario dispiegarsi delle componenti sociali così come agirono e reagirono in quel periodo cruciale. E una storia della società impone il ricorso all'incrocio strutturale delle forme economiche e delle vischiosità culturali presenti in quel periodo.

Per quanto concerne l'economia – premesso che il discorso si dilaterrebbe e obbligherebbe a rivisitare la grande crisi del 1929 e i modi con quali il regime a essa si oppose – va comunque detto, e dopo De Felice e non solo lui, non vedo come si possa fare diversamente, che negli anni Trenta piuttosto che nei Cinquanta si posero le premesse per il futuro sviluppo industriale del paese, fissando di esso i prerequisiti in termini di scelte di politica economica. Si pensi all'IRI, all'IMI ed anche alla riforma bancaria del 1936 e alla costruzione fisica dell'industria e dei servizi a quella necessari, dal Lingotto all'avvio dell'elettrificazione della rete ferroviaria fino alla costruzione dei primi tronchi autostradali. Naturalmente, poiché tutto ha un prezzo, nonostante il conclamato ruralismo che il regime continuò a ostentare dai consorzi di bonifica alla promessa di risolvere il problema del latifondo siciliano, è l'agricoltura a essere subordinata alle ragioni dello sviluppo industriale attraverso quel capolavoro di demagogia che fu l'esaltazione della mezzadria e la cultura della famiglia patriarcale.

Pur tenendo conto, e sarebbe stolto non farlo, della legislazione assistenziale e previdenziale posta in essere dal regime e che collocava il paese, da questo punto di vista, alla pari con gli altri paesi industrializzati d'Europa, il 1939 intervenne nel momento in cui l'operazione di sviluppo di un'industria moderna con la conseguente diminuzione del numero degli addetti all'agricoltura e l'altrettanto conseguente cambio della mentalità dei cittadini, era a metà del

guado. Vale a dire che produzione e produttività industriale, anche a causa della sciagurata politica autarchica, non erano ancora sufficienti a definire l'Italia come un paese industrializzato così come a metà del guado era il trasferimento degli addetti dall'attività primaria alla secondaria e alla terziaria.

In realtà, l'Italia del 1939 è ancora sostanzialmente un paese agricolo segnato però da non trascurabili presenze industriali, sul quale paese poi grava la cappa di una pesante burocrazia di Stato, di partito e dei nuovi enti economici e previdenziali la cui estrazione piccolo borghese determina nella mentalità di quelle, tutto salvo l'idea di vivere in un paese che si andava industrializzando. E quindi, se fenomeni crudeli e terrorizzanti quali la guerra e la Resistenza, o la non-Resistenza, compaiono proprio in una fase di trasformazione, la prima reazione di chi a quella prova sottostà – nella media statistica naturalmente, non nella parte minoritaria e consapevole della posta in gioco – è la chiusura in se stessi, la memoria di un mitico buon tempo antico, la speranza che tutto torni come prima. Il che ci porterebbe a parlare della cultura della maggioranza, ma prima di abbandonare l'analisi della struttura socio-economica del paese, va segnalato quello che è, a mio avviso, l'aspetto più importante dell'impatto della guerra e del dopoguerra su quella struttura, vale a dire il capovolgersi del binomio città-campagna, largamente favorevole al primo termine fino a quel momento per ragioni di proprietà e di riconosciuta gerarchia sociale, da quel momento in poi favorevole al secondo termine perché è la campagna che detiene i generi alimentari necessari alla sopravvivenza dei cittadini, perché è in campagna che gli sfollati trovano rifugio, perché è in campagna che gli sbandati si possono nascondere.

Per quanto concerne la cultura, essa è in stretto rapporto con la presenza di una pesante stratificazione di classe, certo accettata e a suo modo anche incrementata dal fascismo, ma risalente più in là nel tempo fino a confondersi con la storia del Risorgimento e via via procedendo all'insù. Nelle città, la scala costituita dalla grande borghesia degli affari e delle professioni, dalla piccola borghesia degli impiegati e dei minuti esercenti, dalla massa operaia e dall'esercito di riserva dei disoccupati, dei lavoratori saltuari e dei mestieranti vari sul crinale labile della malavita e del vizio, è una scala rigida. Così come, nelle campagne, è rigida la scala costituita dai grandi e medi proprietari, dai coltivatori diretti, dai contadini comunque contrattualmente fissati sulla terra e dai braccianti stagionali dediti al lavoro giornaliero e al furto campestre. Più importante della rigidità è però il fatto che tali scale erano sostanzialmente accettate e fatte proprie anche da coloro che più ne soffrivano e avrebbero dunque avuto interesse a modificarle. Né la trasformazione industriale in atto, appunto perché ancora "in fieri", era riuscita fino a quel momento a modificare questa mentalità. Sarebbe eccessivo parlare della sopravvivenza di una società organica premoderna dal momento che un certo tasso di mobilità era implicito nei processi in essere, anche se a quel tipo di società eravamo ancora vicini pur se evidentemente più in certe zone che in altre.

Era anche una società non secolarizzata; dominata, al contrario, da una religiosità di tipo tridentino ove erano frequenti le pratiche pie, l'adorazione del Sacro Cuore, il fioretto mariano, le processioni, i rosari, i tridui e le novene, le forme cioè di una pietà popolare a volte sentita e vissuta, a volte confinante con la superstizione al punto che il contenuto del terzo segreto di Fatima come previsione dell'Apocalisse identificata con la guerra e le sue distruzioni era uno degli argomenti di conversazione più frequenti nei rifugi antiaerei.

Di ciò, di questa mentalità intendo, molto si servì la Chiesa, interiorizzando nelle popolazioni delle campagne l'idea della "restauratio in Cristo" come unica via di soluzione dei gravi problemi in essere, producendo per gli strati cittadini più colti, una sua visione della storia che interpretava come satanico il processo "riforma-illuminismo-rivoluzione francese-liberalismo-socialismo", il cui divenire andava interrotto, visto che aveva provocato i mali dei quali tutti erano testimoni, sostituendo agli errori la città futura impregnata di motivi cristiani e ancor più specificamente cattolici. Naturalmente, ciò non era proprio di tutti gli italiani e specie degli abitanti delle maggiori città o di quelle campagne ove il bracciantato era maggioritario, ma di molti sì, e la guerra che di per sé provoca un ritorno alle pratiche religiose, nonché l'opera della Chiesa come punto fermo in un mare in tempesta, tendeva ad accrescerne il numero, così da poter affermare che questa era la "facies" culturale propria di quella parte del paese che non aveva trovato in altre chiese e con altrettanto fideismo le sue ragioni di ancoraggio.

Nel merito, va detto che non partiamo dall'anno zero dal momento che le tre ormai classiche categorie interpretative di Claudio Pavone – la Resistenza come guerra di Liberazione, come guerra civile e come guerra di classe – costituiscono già una solida base di riferimento. Di esse, però, è da dire che coprono l'arco delle motivazioni dei "resistenti" e dunque di una minoranza, lasciando scoperta sia la cosiddetta zona grigia, per la quale sembra a me sia necessario trovare una categoria interpretativa autonoma, nonché le motivazioni di quanti militarono dall'altra parte della barricata. Non solo, tripartendo le summenzionate categorie così come lo stesso Pavone impone, otterremo motivazioni ciascuna valida per la minoranza di una minoranza. Il che, per una storia della società quale infatti il Pavone non intendeva scrivere, è francamente poco e impone la necessità di un completamento. A me sembra, infatti, possibile, per meglio chiarire il concetto, estendere le medesime categorie anche a quanti aderirono alla Repubblica di Salò. Se guerra di Liberazione significa assumere la Resistenza come guerra al tedesco invasore in ottemperanza alle direttive del governo considerato legittimo, è però altrettanto vero che il modo stesso con il quale si era pervenuti all'armistizio e alla fuga di Pescara e i sospetti addirittura di un accordo con Kesserling per favorire quella fuga con il sacrificio dell'esercito, incrinarono il concetto di legittimità e fecero sì che si potesse interpretare l'onore nazionale come superiore alle contingenze dei go-

verni e l'essere stesso della dinastia. L'odg del C.L.N. del 16 ottobre 1943 contesta proprio la legittimità sostanziale del Governo in quel momento stanziato a Brindisi, e fu proprio il comportamento del Re e di Badoglio dall'8 al 10 settembre a indurre la direzione milanese del P.C.I. a discutere in una lettera a quella romana sulla legittimità dell'uno rispetto all'altro dei due governi presenti in quel momento nel paese. Ne consegue, senza che in ciò nulla c'entri il fascismo, che la guerra di Liberazione poteva anche essere intesa come guerra di resistenza all'invasore angloamericano a fianco dei camerati tedeschi come si era fatto nei tre anni precedenti. In altre parole, se Enrico Martini – Mauri – va in montagna per fedeltà al giuramento prestato al re o Edgardo Sogno scende con il paracadute oltre le linee perché si sente prima di tutto un ufficiale dell'esercito del re, senza considerare il caso limite del generale Gandin che si fece massacrare con la sua divisione a Cefalonia, non si vede perché non si possa applicare la stessa categoria interpretativa al comandante Borghese che rifiutò il concetto stesso di armistizio o a un altro marinaio quale il Fecia di Cossato che, dopo aver consegnato a Malta la sua nave in base alle clausole dell'armistizio, preferì suicidarsi a usbergo del suo onore infranto. Ciò vale a maggior ragione per la categoria della guerra civile, crocianamente guerra di religione o di principii, ove importa poco che i "resistenti" avessero ragione, combattessero cioè per i grandi valori della civiltà, e i fascisti avessero torto e si battessero per una società autoritaria fondata sull'ineguaglianza; dal punto di vista storiografico, conta che essi, e non pochi, si siano schierati e abbiano difeso quei pur non condivisibili principii nei quali si riconoscevano e ai quali credevano. Valgono le parole che Frank Rosengarten attribuisce a Silvio Trentin morente circa la necessità di sterminare i fascisti con un'iniezione di cianuro, ma valgono anche le imprese di quelli che Giorgio Bocca icasticamente chiama i fascisti neri, quelli cioè che riaprirono le federazioni prima ancora della liberazione di Mussolini dal Gran Sasso – dopo interessanti tentativi di rimettere clandestinamente in piedi il partito durante i 45 giorni di Badoglio – che anelavano alla vendetta contro i traditori del 25 luglio e che più avanti costituirono le Brigate nere come milizia di partito legata indissolubilmente alle vecchie squadre del '21, senza considerare presenze quale quella del gruppo di Irmo Gramatico nella Sicilia occupata, gruppo inteso a difendere il principio anche nelle condizioni più avverse.

Più complessa sembra essere l'estensione del concetto di guerra di classe, l'uso del quale trova peraltro, come vedremo subito, limiti anche nella sua applicazione alla lotta partigiana; anzi, se inteso nel suo proprio senso, impossibile, ogni atto del fascismo di prima e di dopo essendo orientato all'opposto concetto della collaborazione di classe. Della presenza, però, della quale non è possibile, per altro, non tener conto specie dopo le recenti indagini del Ganapini e di altri, su una sinistra fascista o sindacalfascista che appare nel corso dell'intero arco di vita del regime e del gruppo già ricordato dei socializzatori all'interno della R.S.I. Fu questo gruppo che portò anche all'estremo tentativo

di un rapporto con i socialisti onde fosse fatta salva la legislazione sociale già prodotta, e alla quale fa cenno anche Luigi Longo. A me non sembra che tale esperienza possa essere liquidata come una semplice operazione di bassa demagogia, come un vuoto al quale non corrisponde niente. Una delle ultime lettere spedite dalla clandestinità da Longo a Togliatti, in previsione dell'imminente Liberazione, è chiarissima nel sottolineare l'opposizione politica del P.C.I. a quelle leggi, precisando però, che, dal punto di vista sostanziale, molti di quei provvedimenti e di quelle disposizioni avrebbero dovuto, dopo, essere ripresi perché oggettivamente favorevoli alle masse. D'altronde, il progetto dei consigli di gestione così come espresso dal C.L.N.A.I., viene, "mutatis mutandis", dallo stesso progetto contenuto nella legge sulla socializzazione. Certamente, nessun fascista accettava una visione classista della società, ma una volontà di riforma, un'acredine contro il grande capitale accusato di aver trascurato gli interessi nazionali a favore dei propri, l'idea che non si potesse comunque tornare al tipo di economia propria del prefascismo, indubbiamente c'erano e, per analogia, possiamo individuare un'area di fascismo non timorosa della nazionalizzazione di parte della struttura industriale del paese e di incisive riforme sociali quali potevano essere realisticamente pensate anche dall'altra parte della barricata.

D'altronde, il concetto di guerra di classe è di difficile applicazione comunque, se diamo a esso, e non si vede come si possa fare diversamente, il significato marxisticamente corretto che esso deve avere, se teniamo presente la felice osservazione di Massimo Salvadori sul comunismo come religione del libro assimilabile strutturalmente alle grandi religioni monoteistiche. Così inteso, il concetto presuppone una consapevolezza e un'assunzione di responsabilità che non potevano essere se non patrimonio di una ristretta cerchia di quadri del PCI, di qualche esponente massimalista del PSIUP e di quanti – altro campo di indagini spesso trascurato – interpretarono la chiave marxista così rigidamente da rifiutare guerra e Resistenza come scontro di opposti interessi alle quali la classe operaia – cioè il soggetto privilegiato della lotta di classe – non aveva nessun motivo per partecipare.

Se pensiamo a quell'indagine sulle motivazioni che avevano indotto alla lotta i garibaldini di una brigata della Val Sesia – sottolineo brigata garibaldina nella zona di un dirigente sperimentato e valido quale Cino Moscatelli – scopriamo come le motivazioni più ampiamente espresse attengano a torti subiti nel tempo dai partigiani o dai loro familiari o dai loro amici, e che la coscienza di classe non ha un posto particolarmente rilevante. Se prescindiamo dai Togliatti, dai Longo e dai Secchia le cui vicende interessano relativamente la storia sociale, a me sembra che alla stragrande maggioranza dei garibaldini, che è poi la stragrande maggioranza dei partigiani, vada applicata piuttosto la categoria della rivalsa sociale. Che è categoria più ampia e più confusa rispetto a quella di coscienza di classe, ma è anche più immediata e di più facile accesso.

L'otto settembre, ma già precedentemente vi aveva influito il clima della



guerra e dopo il 25 aprile ciò proseguirà nel tempo, rende tutti liberi. Caduto ogni punto di riferimento, scomparso lo Stato, infrante le gerarchie, sconvolti i rapporti sociali, tutto sembrò essere possibile. Si può non consegnare il grano agli ammassi, non pagare il fitto al padrone, sabotare la produzione, fare il mercato nero, rifiutarsi di andare a fare il soldato. Di più, con il fucile in mano, si possono vendicare i torti subiti, rincorrere la giustizia sociale, ma anche ricorrere a quelli che più avanti nel tempo si chiameranno espropri proletari, uccidere i fascisti e le spie, ma magari anche i padroni o i preti. Solo chi è in malafede – come chi mostra di meravigliarsi perché le esecuzioni del dopoguerra interessarono non solo i fascisti, ma anche altri simboli dell’oppressione di classe – o le vestali di un puritanesimo bolscevico, irrilevante per la storiografia, in azione per ripulire od omettere, o le anime belle che distinguono tra Resistenza e Resistenza stendendo un velo su quella rossa, non si rendono conto di questa realtà che è invece insopprimibile perché la rivalsa viene dai più infimi strati sociali che combattono sì contro il fascismo ma anche contro lo Stato, contro l’oppressione di classe, contro la struttura economica che li ha esclusi ed emarginati, contro una generica ingiustizia della quale si sentono, quasi sempre a ragione, vittime.

Se il partigianato rosso recepisce soggettivamente, come io credo, la Resistenza come il preludio di una rivoluzione sociale, molti di essi interpretano il concetto in maniera diciamo così spicciola, come immediata reazione ai torti subiti, come vendetta personale, come anticipazione violenta della giustizia che verrà. Ha ragione, insomma, quella spontanea innografia partigiana che esalta l’aspetto classista della Resistenza, così come ha ragione quel partigiano del Mugello che spiega, all’inglese che ha appena raggiunto la banda, la lotta come volta contro i padroni per instaurare un regime proprietario diverso. La categoria della rivalsa sociale è dunque zona di frontiera dei comportamenti al limite della legalità di guerra. Non meraviglia dunque che dall’esperienza romana di “Bandiera Rossa” germini poi la banda del Gobbo del Quarticciolo o che a Padova si discuta ancora se Pino Lampioni sia l’eroe redento dalla lotta e dalla morte o il membro della Banda Bedin che continuò anche in quei mesi la sua attività criminosa. Che sono discussioni futili perché la rivalsa sociale è questo e quello nel suo più ampio spettro di applicazione.

Naturalmente, le categorie interpretative delle quali finora si è discusso valgono esclusivamente per quanti una scelta in qualche maniera la fecero, al più aggiungendo che la rivalsa sociale è categoria utile a capire anche gli eroi della sesta giornata, se basta una raffica di mitra per prendersi la rivincita che si ritiene opportuno prendersi. Ma la gran parte degli italiani non ha fatto la Resistenza né ha combattuto sotto le insegne di Salò. Per motivi geografici intanto, se è vero che, al Sud, “resistenza” non poté esserci per il precoce arrivo degli Alleati – le quattro giornate di Napoli e qualche consimile episodio sono estemporanei e nulla hanno a che vedere con quanto successe al Nord – e se al Centro, a esclusione della Toscana che da questo punto di vista è Nord a tutti

gli effetti, essa fu limitata nel tempo ed ebbe sostanzialmente anche contenuti diversi. Resta dunque il Nord, ove però la maggioranza costituì la cosiddetta zona grigia, l'aggregato di quanti non presero posizione o la presero per opportunismo o, nella migliore delle ipotesi, non andarono oltre un consenso passivo che lasciava comunque aperte delle vie d'uscita. A interpretare il quale atteggiamento – che merita attenzione non solo per l'imponenza quantitativa del fenomeno, bensì anche per le motivazioni che lo reggono – credo si debba utilizzare la categoria della sopravvivenza a sua volta determinata dall'estrema stanchezza della popolazione. L'Italia è entrata in guerra per vincerla in poche settimane, e su questa ipotesi esisteva un largo consenso. Così non avvenne e la somma di cattiva scelta politica, di impreparazione alla continuazione e di durezza del conflitto, dell'imperversare dei bombardamenti aerei su città inermi, della fame, della caduta delle regole elementari del vivere civile provocarono il desiderio che alla guerra si ponesse fine comunque.

L'autunno del 1942 è il punto di frattura – segnato oltretutto da una malattia del Duce in ordine alla quale si parlò nell'ambito del gruppo dirigente di possibile morte e successione – perché Stalingrado ed El Alamein rendono chiara l'impossibilità della vittoria dell'Asse. Vincano pur dunque gli Alleati purché tutto finisca in fretta e si torni alla normalità. Si può dire: perisca la vita pubblica purché si torni a una passabile – pacifica – vita privata.

Il 25 luglio, quando si distruggono con i busti del Duce anche le tessere anonarie, e l'8 settembre, quando in molti accantonamenti militari si suona la tromba del tutti a casa, sono contrassegnati da grandi manifestazioni di giubilo che solamente una storiografia di parte può attribuire esclusivamente alla gioia per la caduta del tiranno o al giubilo per la resa alla grande coalizione antifascista. In realtà, si festeggiò la prevista fine della guerra e si fu ebbri di felicità perché l'una e l'altra data sembrarono ai più aver aperto la strada e perfezionato l'iter per giungere alla pace. Certo che Duccio Galimberti capì tutto. Che la direzione del PCI lanciò l'idea della Guardia Nazionale a fine agosto, che il cosiddetto Governo nazionale fascista tuonò da radio Monaco perché si tornasse al combattimento a fianco dei camerati traditi, che velleitariamente e quasi pateticamente Badoglio sperò di schierare subito le divisioni che gli rimanevano per perfezionare il ribaltamento del fronte. Certo, ma per i più doveva essere la pace che non fu, e dunque si trattava di sopravvivere, di traghettare, finché essa non fosse stata assicurata. Tenta di sopravvivere lo scugnizzo napoletano e lo sciuscià romano che scopre che gli alleati hanno indotto inflazione, rialzo del costo della vita, mercato nero; tentano di sopravvivere molti che vanno con Salò nella speranza di uno stipendio e di un posto tranquillo in qualche ufficio non particolarmente esposto; tenta di sopravvivere l'internato che accetta di uscire dai campi di concentramento per andare a lavorare fuori; tenta di sopravvivere lo sbandato che non entrerà mai in una formazione, bensì continuerà a vagare cercando qualche rifugio sicuro; tenta di sopravvivere il

contadino che – estate 1944 – aiuta i partigiani e – autunno 1944 – è pronto a tradirli per il terrore delle rappresaglie; tenta di sopravvivere la donna che scambia vestiti e gioielli per burro e carne.

In realtà, lo testimonia la memoria privata certamente più confusa, ma meno distorta della memoria pubblica, partigiani e fascisti sono dei rompiscatole che non consentono un tranquillo traghetto, che non consentono cioè che tedeschi e alleati se la vedano tra loro, davanti a noi assiepati sulla collina di Calatafimi per vedere come andrà a finire. Certo che a poco a poco anche la zona grigia tende ad abbandonare i fascisti e ad avvicinarsi ai partigiani, perché è evidente che saranno questi ultimi a vincere e la vittoria è una droga inebriante, con la quale, scelto accortamente il momento opportuno, è bene stordirsi, ma ciò nulla cambia della sostanza del discorso. Al più, si può dire che la zona grigia segue la parabola della Chiesa che di essa, con alcune eccezioni locali che andranno esaminate per vedere con che cos'altro essa venne sostituita, fu una specie di gestore.

Che ci siano stati preti partigiani o preti cappellani delle brigate nere, francamente a me importa poco. Importa, invece, che la Chiesa come struttura sempre di più assuma una specie di funzione benedettina, come ponendosi “super partes”. Una chiesa afascista e apartigiana, cioè, che agisce in termini di supplenza di strutture non più legittimate o non ancora legittimate. Da Pio XII benedicente sopra le macerie di S. Lorenzo e chiamato infine “Defensor urbis” fino all'ultimo parroco di montagna, è al prete infatti che ci si può rivolgere per evitare una rappresaglia, per nascondersi in canonica, per ottenere qualche aiuto per sopravvivere o la comunicazione attraverso la Radio Vaticana con qualche congiunto lontano. Il manto della carità, peraltro benemerita, copre un'opzione politica ben precisa che dall'afascismo sconfinava nell'antifascismo quando sarà chiaro che non era possibile lasciare il monopolio della Resistenza, ormai sulla via della vittoria, ai comunisti e più in generale alla sinistra.

“Naturaliter centrista”, tra “Mit Brennender Sorge” e “Divini Redemptoris”, la Chiesa continuò questa sua operazione anche nel dopoguerra quando la pace è già giunta, ma insicurezza, timori, privazioni, esistono ancora e sono destinati a durare relativamente a lungo. E poiché anche la zona grigia è “naturaliter” centrista, bastano poche correzioni per adattare l'azione della Chiesa e farla proseguire ben oltre la fine della guerra.

Non a caso, la monarchia perse per poco il referendum del 1946, non a caso la Chiesa guidò la crociata destinata a sfociare nel 18 aprile 1948 pescando voti nella Vandea contadina e tra i diseredati del Sud. Sbaglia la memoria pubblica a ripulire i fatti e a esaltare i don Morosini o i don Mercante; in realtà, si coglie il cauto antifascismo della Chiesa solo se lo accostiamo al suo acceso anticomunismo e ne traiamo le debite conseguenze, senza riempirci la bocca con il salvataggio degli Ebrei che pur ci fu e fu indubbiamente meritorio.

Una nota, infine, per i balilla che andarono a Salò, per dirla con Carlo Mazzantini. Che ci furono e non erano, per evidenti motivi di età, nè vecchi

soldati nè vecchi squadristi nè aspiranti socializzatori. Una loro canzone recitava: “C’è a chi piace far l’amore – c’è a chi piace far denaro – a noi piace far la guerra – con la morte paro a paro”. Nulla come questi versi esprime la differenza tra lo spirito che animava gli altri, compresi i partigiani molti dei quali erano fidenti nel mito dell’ultima guerra, e quello che animava loro, quasi fosse diversa la stessa struttura antropologica.

Se dobbiamo, però, trovare il motivo di questa diversità, io credo si debba ricorrere alla categoria dell’exasperazione nazionalistica e bellicistica nella quale i balilla erano stati allevati. È una categoria dannunzianeggiante per la quale la bella morte andava perseguita oltre e più della vita, la patria era un corpo mistico, la guerra un’avventura iniziatica verso la virilità, l’impero romano l’ideale che si apriva davanti alle quadrate legioni del Littorio. Furono vittime insomma di cattivi maestri, e se il presidente Violante a loro si riferiva quando parlava di comprendere, per quanto mi concerne, non trovo difficoltà all’abbraccio con costoro. È con i cattivi maestri che non intendo conciliarmi mai.